



UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ
U N I T R E
UNIVERSITÀ DELLE TRE ETÀ
Cormòns

**Benedetta Bassi · Ilaria Battista · Luciano Berini
Maria Stefania Cardinali · Salvatore Cutrupi
Paola Dell'Anna · Cristina Dittadi · Stefano D'Ossualdo
Renzo Fain · Andrea Fiorino · Massimiliano Kovacic
Pablo Martinez · Carlo Sclauzero · Nicoletta Storari
Emanuela Visonà Dalla Pozza**

A cercare le parole

Leggere e scrivere

Anno Accademico 2015-2016

16^a

Pubblicazione dell'Università della Terza Età
CORMONS

Pubblicazione realizzata con il contributo
della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e della Provincia di Gorizia





UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ
U N I T R E
UNIVERSITÀ DELLE TRE ETÀ
Cormòns

**Benedetta Bassi · Ilaria Battista · Luciano Berini
Maria Stefania Cardinali · Salvatore Cutrupi
Paola Dell'Anna · Cristina Dittadi · Stefano D'Ossualdo
Renzo Fain · Andrea Fiorino · Massimiliano Kovacic
Pablo Martinez · Carlo Sclauzero · Nicoletta Storari
Emanuela Visonà Dalla Pozza**

A cercare le parole

Leggere e scrivere

Anno Accademico 2015-2016

16^a

Pubblicazione dell'Università della Terza Età
CORMONS

Prefazione

Il corso di “Scrittura creativa” diretto dal docente Giovanni Fierro è iniziato nell’Anno Accademico 2012/2013 ed ha come programma “Un percorso di incontri per confrontarsi e dire. Dal leggere allo scrivere, dall’ascoltare a trovare le parole: in forma di poesia, in forma di racconto”.

Il corso ha già effettuato due mostre dei componimenti degli allievi nel febbraio del 2014 e nel marzo del 2015 presso la sala comunale di Cormons dal titolo “Il tempo dove sta: per costruire un tempo di parole e di immagini” in occasione delle quali ad ogni componimento in prosa o in poesia era abbinata una fotografia realizzata da noti fotografi.

Il consiglio direttivo, per premiare il loro ottimo lavoro, ha pensato di far realizzare a tale corso la 16ª pubblicazione che l’UNITRE poi offre ogni anno a tutti gli associati e alle personalità locali, provinciali e regionali.

Certo che la pubblicazione avrà il successo che si merita, ringrazio da parte mia, del Consiglio Direttivo e di tutti gli Associati UNITRE Giovanni Fierro, i suoi allievi/e: Ilaria Battista, Maria Stefania Cardinali, Maria Teresa Costantini, Salvatore Cutrupi, Lucia Del Fabbro, Paola Dell’Anna, Cristina Dittadi, Massimiliano Kovacic, Nicoletta Storari, Emanuela Visonà Dalla Pozza e i fotografi Ilaria Battista, Benedetta Bassi, Luciano Berini, Daniele De Anna, Stefano D’Osualdo, Renzo Fain, Pablo Martinez, Carlo Sclauzero.

*Il Presidente
Dr. Michele Di Maria*

Introduzione al volume

Il desiderio di trovare le parole giuste, di indovinare una storia, di dare forma ad una poesia.

Questa è la passione che anima chi alla scrittura dà fiducia, e le chiede di essere materia viva, per cercare e trovare una tensione narrativa, una possibilità di accadimento. Per mettersi in gioco.

E questo è ciò che succede nelle ore del corso di scrittura creativa, che negli ultimi tre anni ha animato il giovedì sera, da gennaio a maggio, con il coinvolgimento in prima persona degli iscritti.

Questo volume ne vuole testimoniare l'intensità e il lavoro, con un percorso di lettura che si muove fra vari argomenti, dove la fragilità, la follia e il camminare sono spunto di riflessione e storia; il ciliegio diventa luogo di bellezza e descrizione; il vento e il viaggio hanno la magia di catturare e portare lontano; e in "Il tempo dove sta" le parole trovano le immagini.

A chiudere tre recensioni di tre importanti libri, per dire che scrivere è anche leggere.

Benvenuti.

Giovanni Fierro

Sommario

- 11 **Scrivere il vento**
- 19 **Fragilità**
- 23 **Il ciliegio**
- 29 **Il tempo dove sta /1**
- 39 **Camminare**
- 45 **Scrivere il viaggio**
- 57 **Il tempo dove sta /2**
- 67 **Tre definizioni di follia**
- 73 **Recensioni**

SCRIVERE IL VENTO

Sono stati giorni di vento, forte e deciso.
Ha colpito e strappato le cose da ogni loro posto.
Anche le persone hanno trovato altro luogo dove stare.
Con nuovi pensieri e vecchie memorie,
con sentimenti forse più fragili, inaspettatamente.
Così ecco qui il desiderio di scrivere il vento,
quando c'è e quando è finito.

Il vento sottile

Il vento sottile
racconta
storie lontane nel tempo, lontane nel mondo,
raccolte
sul mare
dal viso di uomini salsi
tra le onde;
raccolte
tra rossi papaveri e amori;
raccolte tra spari
grida
silenzi...

Pagliuzze di vita
raccolle e poi fugge
gentile
tra chiome di alberi ignari
e nuvole bianche,
facili viole.
Non sa dove nasce
non sa neppur lui
dove muore.

Paola Dell'Anna

Quando è finito il vento

Quando è finito il vento
esco
guardo il cielo
gli alberi, i cespugli del giardino
c'è tregua
abbandono
riposo

Hanno lottato le piante
per non cedere
come loro
la paura di essere travolta
tenevo salde le radici
avvinghiate nel profondo della mia terra

Ora, in questo silenzio
vorrei l'abbraccio che conosco
vorrei sentire parole amiche
braccia aperte per accogliermi
sostenermi
aspettando altro vento
che un giorno tornerà

Maria Stefania Cardinali

In attesa

Quando è finito il vento non ho smesso di pensare, ho ripreso il libro in mano scommettendo che:

- A il ragazzo sarebbe stato salvato
- B sicuramente non mangiava da giorni
- C avrebbe dormito in un vero letto per la prima volta da mesi
- D la mattina gli avrebbero offerto un lavoro
- E il futuro sarebbe stato roseo, giusto qualche intoppo lungo la strada

Due pagine dopo l'unica variazione era che il ragazzo non solo era affamato, era pure disidratato.

Per il ragazzo amish che dormiva dentro il fienile l'ho trovato consolante, per quello semi assiderato che hanno trovato sulla porta di casa, per quello semi assiderato che hanno trovato nel giardino di casa, per quello affamato e smunto che hanno recuperato nel furgone, comicamente melenso.

Stanotte lo trovo irritante.

Tutti salvati all'ultimo minuto, quando ormai avevano quasi chiuso gli occhi su un mondo che li aveva rifiutati. A metà prologo arriva l'esercito della salvezza e vai per i successivi quindici capitoli.

E ce ne fosse uno stupido, brutto o grasso o vecchio. Tutti giovani e carini, intelligenti e strapazzati dagli eventi.

Come se solo la giovinezza o la bellezza meritassero di essere salvate.

Per i vecchi sdentati e sporchi, o per i giovani nati brutti o resi brutti dalla vita, che questa notte si ripareranno da questo vento selvaggio dentro un cartone puzzolente, per loro non ci sarà una mano pietosa.

Nè questa notte, né le notti passate, né quelle a venire. Non sono materiale da scrittura.

Non è neanche colpa dell'autore, è un onesto mestierante. Non è Cormac McCarty, non è Annie Proulx, che con la disperazione del sogno americano hanno vinto il Pulitzer.

Questo con la disperazione non venderebbe neanche una copia. Probabilmente per contratto deve fornire tot libri all'anno con protagonisti giovani carini e disoccupati e lieto fine annesso.

Il vento urla di nuovo e io continuo a chiedermi cosa vuol dire in una notte così non avere niente, non essere niente.

Non so se è per curiosità o per paura che ho aperto la finestra per sentire il freddo arrivarci addosso.

Meno di un minuto e poi torno velocemente sotto le lenzuola, le coperte, la trapunta.

Mi guardo in giro, il confortante abbraccio delle cose che conosco, delle mie cose, che il vento non trascinerà spargendole lontano da me stanotte.

Riprendo dal punto in cui al ragazzo hanno offerto un lavoro e amicizia e un futuro.

Tutte cose che quelli del mondo là fuori anche stanotte non avranno.

Vado all'ultima pagina. Naturalmente vissero tutti felici e contenti.

Chiudo la luce e smetto di pensare.

Ilaria Battista

Salto nel blu

Quando è finito il vento mi sono ritrovata sulla cima del mondo.

Mi sono sporta un po'
per dare un'occhiata
ma avevo paura
così ho visto solo
vapore leggero.

Quando il vento è ricominciato mi sono trovata sulla cima delle nuvole.

Mi sono sporta un po'
per dare un'occhiata
ma avevo paura
così ho visto solo
vapore leggero.

Sono rimasta così non so per quanto tempo, sporgendomi sempre un po' senza
riuscire a sentire nulla.

Poi il vento è tornato a soffiare e ho capito che stavo per volare via chissà dove.
Così, senza sapere come, sono saltata giù.

È stato allora che il cuore mi si è aperto come un paracadute.
E lentamente sono scesa dalla cima del nulla per abbracciare il mondo che
stava nascosto dietro la nebbia di latte.

Cristina Dittadi

Il mio vento

Il mio vento
liberava al cielo
l'aquilone colorato
carico dei sogni
che avevo da bambino

giocava sul mio prato
a fare le capriole
asciugava le lacrime
dei miei giorni neri

cacciava via i pensieri
delle notti più tristi
allontanava le nuvole
delle mie debolezze

mi è sempre stato amico il vento

ora aiuta ogni passo
del mio debole corpo
nel tratto più ripido
che porta verso casa

poi muove alla mia sposa
i suoi capelli biondi
per mostrarmi tutta intera
la bellezza dei suoi anni

si ferma assieme a noi
per riposare un momento
poi riprende la sua corsa
vuol tornare ad esser vento

Salvatore Cutrupi

Quattro cose da non fare soli

- 1 Il bagno con il phon
- 2 Ballo di coppia
- 3 Un'uscita a tre
- 4 Viaggio di nozze

Massimiliano Kovacic

FRAGILITÀ

Preme il petalo nella corolla sfiorita,
il moto di un sospiro e
si stacca, s'affloscia
primo di altri che seguiranno.

Stefania Cardinali

sogno la gioia
sotto i piedi la neve scricchiola
i ricordi invecchiano

sospiro d'autunno
il futuro gioca
le foglie cadono

Massimiliano Kovacic

Alla prima sberla lui le ha chiesto scusa, non succederà mai più.
Alla decima la famiglia le ha detto di tenere duro
che il matrimonio non è mai facile.
Alla ventesima lui le ha detto è colpa tua, te le vai a cercare.
Al ferro acceso tirato addosso lei ha detto è colpa mia, stiravo troppo forte.
Non c'era bisogno d'altro.
Di lei ormai non è rimasto più niente.

Ilaria Battista

IL CILIEGIO

Accanto ai noccioli e al fico
ancora spogli
il ciliegio
maestoso
indossa il fragile manto nuziale
miriade di fiori bianchi
candida chioma
nube impalpabile
tra i rami impigliata.

Poi un alito di vento
fiocca
una tenera nevicata

Nell'aria delicati abbandoni.

Maria Stefania Cardinali

Hanami & Sakura

Il periodo migliore per visitare il Giappone va dagli inizi di aprile a metà maggio. Il periodo migliore se vuoi vedere (hanami) i ciliegi in fiore (sakura).

Di tutti i posti che vorrei vedere, di tutte le cose che vorrei fare, in cima alla lista c'è essere nel parco del castello di Hirosaki, la cui ubicazione per me è molto vaga, tra la fine di aprile e l'inizio di maggio quando si celebra la festa dei ciliegi in fiore.

Pare che nel parco ci siano più di 5000 ciliegi e che folle di giapponesi si siedano sotto gli alberi a mangiare sushi e bere sake.

La parte del sushi la salto volentieri, per il sake mi pare giusto provare, quello made in Japan probabilmente non ha nulla a che vedere con quello che ho bevuto finora.

È un paese dalle mille contraddizioni il Giappone, o meglio dalle mille sfaccettature.

Mi immagino un samurai dal ferreo codice d'onore e una geisha con un lungo kimono, la grazia e la forza, che osservano i petali rosa volteggiare leggeri e profumati in un parco molto zen, e posarsi dolcemente sull'acqua, mentre un francese dipinge delicate ninfee su un piccolo ponticello.

I petali, come le briciole della favola, indicano la strada del ritorno verso palazzi fantascientifici, lucidi come specchi, illuminati da gigantesche scritte al neon che cambiano immagini e colori a ritmo quasi insostenibile. Il turista americano distoglie gli occhi infatti, c'è troppa luce intermittente, prende in mano un petalo adagiato sul marciapiede e lo mette con una delicatezza insospettabile tra le pagine del suo passaporto. L'uomo che gli passa accanto osserva curioso la scena e sbircia il nome dell'americano, Rick Deckard.

Ilaria Battista

In fiore

Guardo il ciliegio a favore di finestra.

È in primo piano.

Sullo sfondo la collina verde è macchiata dal bianco delle acacie.

Poche case sparse, parzialmente celate dalla vegetazione.

Piazzato lì chissà mai da quale antica persona, verosimilmente mai potato vista l'ampiezza della sua chioma, negli anni ha raggiunto il suo massimo splendore. È l'ospite di un piccolo appezzamento di terreno erboso, il vanto incontrastato del giardino.

Mi soffermo a guardarlo più volte nell'arco della giornata, passando davanti a quella finestra e ho modo di osservare come il suo aspetto muti col mutare della luce.

Il sole che vi batte contro, lo sfiora, lo attraversa contribuisce a dargli effetti visivi via via diversi.

Pare una trina, un merletto, un pizzo bianco e vaporoso, una nuvola bianca a mezz'aria dal terreno.

Gioioso annuncio di primavera.

Composto tripudio di piccoli fiori bianchi che all'imbrunire assumono una colorazione più intensa e decisa a richiamare su di sé una maggiore attenzione, prima che si faccia notte e si confonda con le tenebre.

È una crinolina sorretta da rami che sollecitati dal vento smuovono la bianca sottana in maniera sinuosa.

Il tempo che dedico all'osservazione spensierata di quell'albero mi suscita una eccitante euforia che giustifico con l'euforia che ci coglie in primavera.

Lucia Del Fabbro

Il Ciliegio

Con i rami adornati da una bellezza effimera abbraccio il cielo.
Non mi muovo, so che la vita mi bacerà dolcemente.
Lascio che la pioggia scorra tra le mie rughe disegnate da un'artista invisibile.

Il Ciliegio giapponese

petali rosa
la bellezza effimera
ombra d'amore

Il ciliegio dantesco

Il petalo rosa
su quel ramo gentile
in cerca di forza
pur sembrando virile
il timore del diluvio
ancorché primaverile
mai sarà come il Vesuvio
che sputa la scintilla
con il suo bollente profluvio.

Massimiliano Kovacic

Ciliegi in fiore

C'è un profumo
di ciliegi,
nel mio giardino.
Guanti bianchi sui rami,
sono candidi petali
che guardano il cielo.
Sto seduto,
a piedi nudi,
su un tappeto a colori.
Un foglio,
una matita,
nessun tetto,
nessuna chiave.
È la mia stanza,
solo corolle di fiori.

Salvatore Cutrupi

IL TEMPO DOVE STA /1

MINIERA

foto
Benedetta Bassi

testo
Nicoletta Storari



Ernesto

Fammi cantare
dei tuoi sogni di carbone

di unghie sudicie a grattare
aggrapparsi al sasso scuro

Lascia che io dica del sapore di petrolio
che solo l'acquavite può lavare
e poi piedi gelidi e parole stritolate
sempre nella lingua sbagliata

Che quando esci dal buco il fuori
è come il dentro
e non basta una luna piena a consolare
né la sottana di Maria a scappare la paura.

Nel silenzio c'è ancora il tuo odore
Ricorda di pane.

E poi aspettami accendi il fuoco
scalda il mattone
conserva per me
le coperte
con la riga e la lana dura

Che senza
non so più dormire.

Impastava le parole, Ernesto, il Minatore. Gli uscivano di bocca lente, fra denti bianchissimi e allineati come soldatini.

Dalla lingua slava dell'infanzia era passato direttamente al carnico, con una fase intermedia di francese da emigrante. Non conobbe mai l'italiano.

Ma gli occhi...

Gli occhi cantavano tutte le lingue del mondo. Sapevano di profondo e incorruttibile.

BORGO

foto
Renzo Fain

testo
Paola Dell'Anna



In primavera
tra strette viuzze
il vento sussurra.
Coglie nel vagabondare
le rime antiche della fontana.
Sale lesto
i gradini crepati, fioriti di pervinche,
fino alla chiesetta che attende nuove messe.
Intorno
le vecchie case annerite
chiacchierano al sole
dove la collina immerge i verdi piedi
nella terra viva.

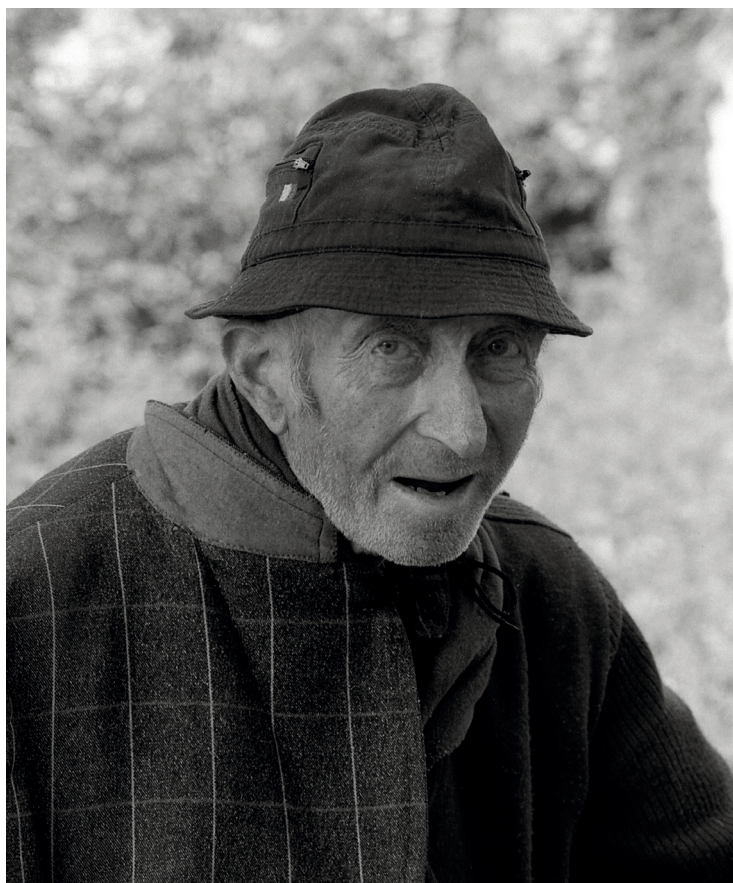
IL MENDICANTE

foto

Luciano Berini

testo

Salvatore Cutrupi



un uomo sempre curvo
vicino al suo bastone
siede sul marciapiede
della strada principale

ha l'aspetto sofferente
il vestito stropicciato
una mano aperta e tesa
il cappello quasi vuoto

nessuno si domanda
se quel corpo trasandato
ha un cuore che pulsa
un'anima che trema

se porta una ferita
un vagone di pensieri
se ha una casa senza tetto
un giardino senza fiori

se riesce a sentire
il profumo dei colori
da quanto tempo poi
non ascolta più il mare

se si commuove ancora
quando cade una foglia
quando piange un bambino
quando muore una stella

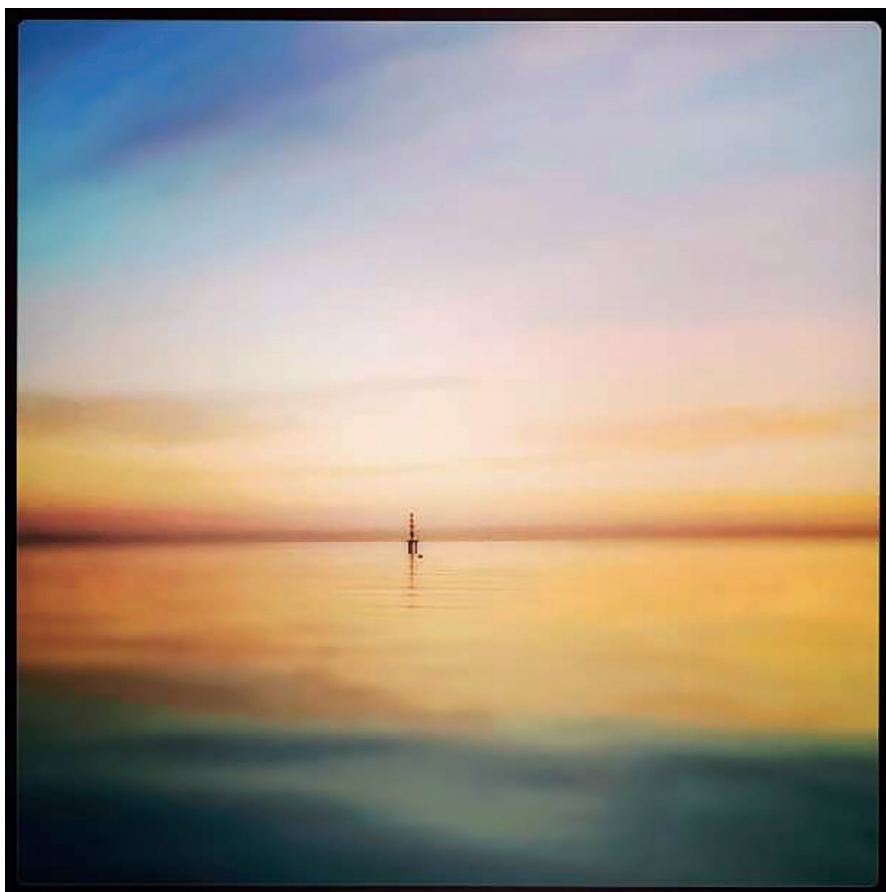
e nessuno ancora sa
che quel viso da niente
forse un po' insignificante
dona sempre il suo sorriso

a chi passa e non si ferma
a chi corre e non si gira
a chi guarda e poi saluta
a chi lascia una moneta

PAESAGGIO

foto
Ilaria Battista

testo
Ilaria Battista



Tre colori, azzurro marrone, arancione.
Forme secche. Totale assenza di sfumature.
Unica forma di vita una striscia di cemento dritta
che è partita chissà dove e finisce non si sa.
Quella che vedi è la natura al massimo della sua potenza.
L'azzurro è intenso, deciso, come se stesse dicendo a un
bambino, ecco, così è fatto il cielo.
Le rocce calcaree sono acqua, terra, aria e fuoco.
La distesa infinita di sabbia ti ha già ricoperto,
e sei già parte del paesaggio.
Non riesci a vedere il sole, ma la luce che arriva
da ogni parte non ti acceca, anzi, aumenta la vista all'infinito.
Al deserto si associa la solitudine, ma non qui.
Qui ti senti parte della vita.

Quattro cose da non fare soli

- 1 Chiudere la finestra che dà sul giardino.
- 2 Gridare alla luna di andare a dormire.
- 3 Disdire gli inviti a cena del fine settimana.
- 4 Leggere poesie tristi.

Salvatore Cutrupi

CAMMINARE

Poi ancora il silenzio

Spero di non patire troppo il freddo e mi preoccupa la fatica di raggiungere la piccola baita, in questa notte, con il nostro carico pesante di viveri, il sacco a pelo e tutto il necessario per un paio di giorni in montagna. La luna piena rende luminoso il manto di neve azzurra contro le sagome nere e spoglie dei larici. Possiamo camminare quasi senza usare la torcia; l'unico rumore, in questo mondo ovattato, è il nostro passo pesante, con gli scarponi che sprofondano scricchiolando.

Sono meravigliata da tanta luce; l'emozione addensa i ricordi e affiora improvvisa una strana vitalità primitiva, un desiderio incontrollabile di correre e cadere, lasciarsi inghiottire da quella coltre di cristalli luminescenti, assaggiare il freddo umore del cielo condensato: ha uno strano sapore la neve.

Stiamo camminando da un'ora abbondante in un paesaggio indistinto e uniforme eppure così evocativo, dove il presente e i ricordi si mescolano insieme alle nuvole di vapore del nostro respiro.

La fatica comincia a farsi sentire, mi pesano le gambe molli e calde, il naso e le orecchie gelate pungono come spine di ghiaccio. Ogni tanto l'aria risuona di qualche ramo spezzato, lontano, poi ancora il silenzio, il crepitio dei passi, l'ombra scura degli alberi e tutto il tempo nuovo per camminare al tuo fianco. Guardo il tuo profilo contro il freddo del cielo *“In questo momento, vorrei essere un astronomo per raccontarti la vita delle stelle o anche un naturalista e svelarti ogni segreto respiro del bosco, vorrei nascondere il fuoco che agita il mio cuore; è tutto nuovo il mio sguardo sul mondo e mi sento fragile ma provo un sentimento così profondo nell'abbraccio che ci unisce, come una radice antica nel ventre scuro della terra”*.

Maria Teresa Costantini

Camminai troppo

Facemmo un accordo.

Non aveva a che fare con il nostro stare assieme, e non sarebbe stata una di quelle regole di convivenza che stabiliscono i fidanzati quando si trovano davanti all'organizzazione pratica del tempo. Non solo, per lo meno. Il nostro fu una sorta di contratto che ci riguardava come individui, come entità singole, se non forse come pianeti, distanti; ed ebbe risvolti che non avrei immaginato, quando se ne parlò la prima volta.

Lui avrebbe continuato a camminare, io a scrivere.

Camminare era la sua passione sportiva, era l'espedito per allontanarsi fisicamente, e spiare il mondo e la gente da un'angolazione meno scontata - ricordo lunghe dissertazioni condite da grandi risate sulla fisiognomica, o sull'abbattimento delle differenze sociali delle competizioni amatoriali -. E gli consentiva di respirare odori, stringere mani, mescolarsi a umanità sconosciute che altrimenti, con il suo lavoro, sarebbe stato impossibile vivere.

E non era solo questo, no. Rappresentava anche un esercizio alla fatica, quando sgombera la mente da certi ingorghi, e porta, lentamente, alla chiarezza.

Apprezzavo la filosofia che aveva scelto per sé. Lo accoglievo sorridente, al termine delle sue trasferte, sapendo che avrebbe diviso con me un po' della gioia che raccoglieva via.

Così lui camminava e io scrivevo.

A pensarci adesso, i motivi che mi avevano portato ad amare la scrittura, si rivelarono piuttosto simili, e quindi, immaginavo, rendessero sostenibile l'accordo iniziale.

Scrivendo, semplicemente, crollavano muri. Dentro e fuori.

E ogni giorno, scoprivo nuova ricchezza nel mettere su carta le mie osservazioni. I sensi che si aprivano, i colori che prendevano via via improbabili sfumature, la consolazione di un mondo proprio e incontaminato. La libertà di guardare, interpretare, e come un pittore, ritoccare, smussare, perfino stravolgere.

Fu così che mi ritrovai, senza preavviso, a giocare con le nuvole, a parlare con le nutrie, a raccontarmi storie di donne senza pelle che si ricoprivano di piaghe per le sofferenze della Terra.

Da certi mondi, però, è difficile tornare indietro.
La solitudine diventò rifugio, il silenzio conforto. Non fummo capaci di restare vicini.
Poi passò ancora tempo. Lui mi rimase amico, grazie a Dio.
Continua a camminare, mentre io continuo a scrivere.
Ha poca importanza sapere chi sia andato più lontano, o a che velocità. La direzione ci ha fregati. E mentre lo dico, mi rendo conto di quanto sia banale.
In fondo, è quello che capita tutti i giorni.

Nicoletta Storari

SCRIVERE IL VIAGGIO

Verso il mare

Il mio primo viaggio da sola, ho soltanto tredici anni, vado indietro nel tempo, immagini archiviate ma nitide.

Allora, tutte le estati, andavo con mia madre dai miei parenti al mare, a Falconara Marittima, poi, in agosto, con le ferie, ci raggiungeva mio padre.

Prendevamo, alla stazione di Udine, il diretto delle 7,05, Vienna-Ancona, non si cambiava mai; dopo Bologna faceva tutte le fermate nelle località di mare: Riccione, Cattolica, Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia, Falconara Marittima destinazione.

Quell'anno, non ricordo che problema ci fosse, so che il viaggio dovevo farlo da sola.

Mio padre mi accompagna alla stazione, ho una valigia di stoffa scozzese grigia azzurra, siamo in anticipo, ma c'è tanta gente per il biglietto; da come mi stringe la mano intuisco che è più in ansia di me.

Sulla pensilina aspettiamo l'arrivo del treno. L'odore della stazione, insieme a quello del caffè dal vicino buffet, impregna l'aria e i nostri vestiti. Primo binario, c'è folla, valigie, borse.

Arriva il treno, stridore di freni, vociare, rincorrersi. Mio padre mi guida veloce verso la carrozza di seconda classe, parla con il capotreno, deve avergli detto che viaggio da sola, in quella confusione non ho badato a ciò che dice. Sto attenta a dove metto i piedi, il predellino è molto alto, qualcuno mi spinge da dietro.

Nello scompartimento c'è una coppia con due figli, una bambina e un maschietto di forse un anno, anche loro vanno in vacanza ma devono arrivare fino a Lecce, quindi ad Ancona cambiano.

Mio padre mi sistema sul sedile accanto al finestrino dopo aver richiesto, a quei signori, dal momento che sono sola, un occhio di attenzione, mi bacia e scende di corsa perché il treno si sta muovendo.

Qualcosa mi stringe la gola ma non voglio certo piangere, afferro il biglietto con tutte e due le mani per la paura di perderlo. La signora di fronte mi sorride, io voglio guardare fuori. Il treno corre e tutto, alberi, case, insegne, sembrano fuggire all'incontrario.

I bambini seduti accanto alla madre dormono, gli occhi mi si chiudono, ma no, non posso, devo restare sveglia. Entra il controllore, mi guarda con un sorriso, mi chiede se va tutto bene.

Ora dopo ora, vedo scorrere la costa adriatica, sono più tranquilla, spiagge ombrelloni, alberghi e tanto traffico, conosco le fermate a memoria.

Mi dicono di prepararmi, la prossima è Falconara, lo so, ma non dico nulla, forse pensano che sia la prima volta che viaggio in treno.

Sento rallentare la corsa, sono in corridoio accanto alla porta d'uscita, mi accorgo di non aver salutato quei signori dello scompartimento, ma ora non posso muovermi, tra poco il treno si fermerà e io devo tenermi in equilibrio con la valigia da reggere.

Maria Stefania Cardinali

Da Fairbanks a Vladivostok (senza passare per lo stretto di Bering)

L'Alaska, perché da l'idea di un posto selvaggio ma ancora civilizzato e perché solo dire Alaska fa lontano. Il Canada per dire Ottawa e Toronto si ci sono stata. E in Nova Scotia era ambientata 'Anna dai capelli rossi' e magari nell'isola di Terranova e nella penisola del Labrador ci sono Terranova e Labrador allo stato brado. E Vancouver e Montreal perché è meglio dire ci sono stato che dire il contrario.

E poi giù per la costa, da Seattle a San Francisco e a Sacramento che c'erano i Bradford e San Diego perché nei film è sempre nominata e Santa Barbara perché quando ci siamo passati in pullman ero così stanca che ho aperto gli occhi solo per un secondo e non ho visto niente. E Los Angeles perché due giorni sono troppo pochi per la città con il più alto numero di cantanti figli per metro quadro.

E perché Los Angeles è Los Angeles e quando hai 16 anni e ti piace il rock e vivi in una piccola città ai confini dell'impero la California è il resto del mondo, quello figo almeno, e potrebbe benissimo essere Marte tanto fuori dal mondo è. E ogni tanto ci penso che l'amico che non parlava una parola d'inglese in California ci vive da 15 anni ed è pure diventato cittadino americano.

E Las Vegas, che da quando ho ascoltato per la prima volta 'Everybody is talking' di Harry Nilsson ho sognato una cabrio e il cartello direzione Nevada. E devo farmi la foto davanti all'Hard Rock Café con la chitarra che esce dal tetto e vedere il nulla e poi le luci e poi di nuovo il nulla è America. E poi Nord Sud o Est? Di nuovo la Monument Valley e tutti i Canyon che non sono riuscita a vedere, il Lago Tahoe e tutta la Route 66 fino a Chicago, mica solo un pezzo che magari non era neanche un pezzo vero ma solo un po' di asfalto buono per i turisti e per vendere magliette, ma fa sempre il suo bell'effetto. I grandi parchi Yosemite e Yellowstone, Yoghi e Bubu.

E San Antonio, che era sera quando ci siamo arrivati e non ci siamo accorti che era una piccola Venezia o magari non ce ne siamo accorti perché non è una pic-

cola Venezia quindi bisogna controllare. E New Orleans dopo Katrina, perché sul golfo del Messico ho visto il tramonto più bello, da un finestrino di un treno che un controllore scappato dalla Romania durante Italia 90 aveva aperto solo per me. Il rosso e il blu si riflettevano l'uno nell'altro e una cielo così bello non l'ho visto mai più.

E le paludi della Louisiana, che pareva di viaggiare in mezzo alla giungla e mi aspettavo che gli alligatori attaccassero il treno. E poi scendiamo verso la Florida, che quella mi manca e a me i parchi tematici piacciono un sacco e ci sono le spiagge i surfisti ed Harry Potterland. E verso nord tutta la costa est che l'abbiamo fatta troppo veloci e il tempo non era abbastanza e quanto c'è da assaporare.

E di nuovo a Boston, che almeno Harvard me la vedo da fuori e vediamo di non perderci di nuovo, come quando i ragazzi ci hanno detto andate giù per di qua e noi abbiamo girato di 180° e siamo finite dritte dritte nel quartiere più malfamato del vicinato e quando abbiamo visto gli spacciatori abbiamo fermato un bus in mezzo alla strada e ci siamo fatte ridere dietro da tutti i passeggeri. Abbiamo riso anche noi quando l'abbiamo raccontato ai ragazzi che uscivano dal Mit con quelle assurde magliette piene di formule matematiche, ma eravamo ancora spaventate e quando ci hanno detto mezzi arrabbiati e mezzi sconsolati ma non vi si può lasciare sole non abbiamo detto niente perché infondo avevano un po' ragione.

E su più a nord, le cascate del Niagara, che proprio quando eravamo sulla barca doveva rompersi la mia macchina fotografica? E com'è che con tutte le volte che sono stata a New York non ho mai fatto la foto la mattina davanti al negozio con in mano una ciambella e un caffè per dire ecco anch'io colazione da Tiffany? E mi manca tutto il Sud America, dallo Yucatan Ushuaia passando per il Pantanal, e sarà questo l'anno buono per la Patagonia?

E mi mancano tre continenti, e il Botswana e la Namibia e il delta dell'Okevango e la via della seta e Samarcanda. E quante volte ho detto voglio andare a Zanzibar? E si sparisce davvero ad Hanging Rock se si fanno i picnic? Ho già preparato la colonna sonora, più volumi ma in ognuno The Band canta 'The Weight' e Sixto Rodriguez continua a ripetere 'the sweetest kiss is the one I never tasted'.

di Ilaria Battista

Il giorno perfetto

Attorno a me una moltitudine di persone si accalca all'uscita.

Con distaccato interesse osservo una donna dai tratti asiatici costretta ad un elegante salto ad ostacoli per rincorrere il figlio disubbidiente.

In quel momento, un signore di mezza età attira la mia attenzione, è vestito con un completo di lino bianco sgualcito, troppo leggero per la stagione, ai piedi scarpe di coccodrillo passate di moda, sul capo un panama impolverato.

È agitato, impaziente, cerca qualcosa all'interno della sua borsa di pelle color kaki, con il passare dei minuti la disperazione sale sul suo volto, il respiro si fa affannoso, le gocce di sudore, ora evidenti, scorrono copiose dalla sua fronte.

Tutto questo mi agita, infilo la mano nel giubbotto, controllo la tasca, mi calmo, tutto è al suo posto.

Mi alzo, raccolgo il mio zaino Ferrino, acquistato per l'occasione, con passo lento mi avvicino all'uscita.

La calca mi ha sempre dato noia, preferisco essere tra gli ultimi.

Dopo 5 minuti di fila arrivo al desk, consegno il biglietto, mostro il passaporto e mi avvio.

*"Just a perfect day
Drink Sangria in the park
And then later
When it gets dark, we go home*

Just a perfect day"

Alzo il volume, è il giorno perfetto

Massimiliano Kovacic

Nella memoria

- Vieni, c'è al telefono tuo cugino.

Era mio marito che mi invitava a rispondere a quella telefonata.

- Pronto, Mario, allora avete deciso quando partire ?

- Beh, se a voi va bene si potrebbe fare sabato mattina, ad evitare il traffico pesante in autostrada.

- Ok, risposi io, per noi va benissimo. Ovviamente dovremo usare la vostra macchina, perché nella coupé di Giuseppe non ci entriamo in quattro.

Tieni presente che Giuseppe è disponibile a guidare, sollevando Adelina dall'impegno di condurre la macchina. Sappiamo che su di te non possiamo contare!

Con questi accordi saremmo partiti, la settimana successiva, per la Francia.

Era ormai da tempo che avevamo in programma questo viaggio alla scoperta di dove fosse sepolto lo zio ventenne, morto lontano da casa.

Le notizie in nostra mano ci indicavano che doveva trovarsi a Saint Mandrier sur Mer.

Era morto in quel luogo nel 1944, quando la Provenza era sotto occupazione italiana.

Fu quella che i Francesi definirono “la pugnalata alle spalle”.

Non morì sul fronte.

A colpirlo non fu il fuoco nemico.

Una broncopolmonite se lo portò via su un letto di ospedale.

La penicillina arrivò troppo tardi per lui.

Ricordo ancora la tristezza che aveva segnato, negli anni a seguire, il volto della nonna e la sua grande pena di non poter onorare la morte del solo figlio maschio su una tomba, in un cimitero vicino a casa.

Glielo avevano portato via due volte.

La nonna non c'era più da diversi anni e a me restava il compito di andare in quel luogo a rendere omaggio ad un giovane soldato, uno zio giovanissimo mai conosciuto.

Mi accingevo a compiere quella visita con l'animo di una madre.

Era grande l'emozione che provavo andando verso quella località.

Ero la prima persona di tutto il parentado che si ricongiungeva, in qualche modo,

a quel giovane uomo, a quel figlio strappato alla madre dagli eventi della guerra. Una volta sul posto avrei anche deciso se riportarlo in patria. Quindi io e mio cugino partivamo con una missione da compiere. Adelina e mio marito ci avrebbero accompagnati per un viaggio di piacere. Percorrendo l'autostrada si giunse a Nizza, ma si decise di non fermarci e trovare una località più defilata e meno mondana in cui pernottare. A Cagnes-sur-Mer trovammo un piccolo albergo in cui passare la notte. Il sole non era ancora calato e a quel punto si decise di non farci mancare una visitina a Saint Paul de Vince, dove avremmo potuto anche cenare. Era l'ora giusta per salire al piccolo villaggio medievale, abbarbicato sulla montagna. Ci saremmo sgranchiti le gambe nell'affrontare le antiche scalinate che portano in cima al paese, percorrere le vie lastricate di consunte pietre che intersecavano le piccole piazze, dove trovavano ancora spazio le vecchie fontane. Ed era giusto l'ora in cui il rumore delle cicale invade il silenzio della sera. Arrivando fino sulle mura avremmo potuto godere di un suggestivo tramonto sull'orizzonte marino.

La mattina successiva si riprese il viaggio attraverso la Provenza.

Quel paesaggio ci affascinava.

La strada che si snodava dolce tra i tornanti collinari si offriva alla nostra vista con scorci sul mare schermato da una ricca vegetazione mediterranea.

- Sai, Lucia, hai avuto un'idea lodevole e sono felice di poterla condividere. Erano anni che pensavo di compiere questo viaggio, spinto dal dovere/piacere di scoprire dove è stato sepolto la zio Mario.

- Mi sono chiesto più volte come mai non lo abbiano mai fatto le zie e mia madre stessa.

- Non me lo spiego neanche io, ma preferisco non entrare nel dettaglio perché non ci sarebbero scuse a giustificare questa manchevolezza - risposi.

- Fai attenzione, Giuseppe, perché tra poco dovremmo girare a sinistra e seguire l'indicazione per Tolone.

Ero stata nominata ufficiale di rotta e con la cartina geografica ripiegata sulle ginocchia cercavo di dare le indicazioni corrette, ne andava del mio onore!

Arrivando a Saint Mandrier di domenica non fu una scoperta trovare tutti i negozi chiusi, anche il fioraio.

- Oh cacchio, i fiori, dobbiamo trovare dei fiori, voglio lasciare dei fiori sulla tomba!

- La vedo dura, mi apostrofò mio marito.

Sicuramente sarebbero stati i primi fiori che riceveva!

Non potevo rassegnarmi di arrivare a mani nude.

Pregai Adelina, che da poco aveva sostituito alla guida Giuseppe, di fare un altro giro per il paese, seguendo un percorso che non avevamo ancora fatto.

La mia cocciutagine fu premiata quando passammo davanti ad un distributore di benzina.

Sul bordo della strada, in un piccolo spiazzo accanto alla pompa del carburante, erano posati alcuni secchi in latta contenenti dei fiori recisi.

Con una piccola manovra di retromarcia Adelina accostò, dandomi la possibilità di scendere per acquistare un mazzo.

Colsi l'occasione per chiedere al benzinaio indicazioni per raggiungere il cimitero.

Non conosceva quel luogo.

Proseguendo verso il centro del paese le indicazioni stradali ci crearono una certa confusione.

Breve panico!

Bisognava ricorrere all'aiuto degli abitanti del luogo, pochi a quell'ora di domenica mattina.

La fortuna ci sorrise quando incontrammo due anziane signore che, uscendo o andando a messa, incrociavano il nostro percorso.

Furono molto esaurienti, gentili e chiare nel fornirci le indicazioni giuste.

Avremmo dovuto imboccare una salita che ci avrebbe portato in cima alla collina.

E così ci ritrovammo sul punto più alto del promontorio.

Un piccolo cancello apriva sul cimitero.

Ci si offrì una vista a 360° dove il variegato verde della vegetazione, l'azzurro del cielo di Provenza, il blu del mare sottostante, spezzato dalle onde bianche che s'infrangeva sulla scogliera, ci lasciò a bocca aperta.

Una targa illustrava che quel cimitero originariamente aveva ospitato soldati francesi caduti nella Prima Guerra Mondiale.

Solo nel 1958, quando passò sotto la gestione del Ministère des Anciens Combattants, in accordo con lo Stato Italiano, vi furono sepolti i circa 900 corpi dei soldati e marinai italiani della Seconda Guerra Mondiale deceduti nel sud della Francia e non reclamati dalle famiglie.

Una grande piramide accoglie i visitatori.

È la tomba dell'ammiraglio Latouche-Treville, passato alla storia per aver respinto per ben due volte gli attacchi dell'ammiraglio Nelson, impedendo che occupasse la rada di Tolone.

Superato l'impatto di quella monumentale opera cineraria, ci siamo trovati immersi in un vasto giardino collinare.

E lì Adelina diede il meglio di sé, forte delle sue conoscenze botaniche. Inoltrandoci in quel luogo ci elencò il nome degli alberi, delle siepi e degli arbusti che con maestria erano stati sapientemente disposti. Lecci, pini marittimi, cespugli di lentisco dalle bacche rosse, il mirto dai fiori bianchi, il viburno, agavi, ancora cespugli di ortensie rosa e blu, oleandri e rose a cascata. Ma siamo sicuri di essere nel posto giusto? ci venne da chiederci. Non si scorgeva una lapide! Dei vialetti e delle scalinate ci invitavano a scendere il pendio. Le balze della collina celavano le tombe, incastonate nel terreno erboso. Su una piccola lapide era riportato il nome di ciascun caduto. Appurato che avremmo tralasciato il settore dei caduti francesi dovevamo dividerci per cercare il nome della persona per la quale eravamo arrivati fin lì. - È qui, venite, l'ho trovato. - Gridai sommessamente agli altri. Ero esultante di gioia, sembravo una bambina che aveva trovato il tesoro nascosto. Superato quel momento di infantile gioia mi pervase un sentimento di pace e di gratitudine verso l'amministrazione francese, che aveva accolto quelle salme con tanto amore riservando loro un angolo di paradiso con affaccio sul mare. Se ero partita da casa con il pensiero di riportare in Italia la salma dello zio, di fronte alla bellezza di quel posto seppi con certezza che, non potendo ormai riconsegnarlo alla nonna, quel luogo era il posto ideale per riposare in pace. E con l'animo così rasserenato avrei intrapreso il viaggio di ritorno.

Lucia Del Fabbro

Quattro cose da non fare soli

- 1 Giocare a carte un solitario imbrogliandosi
- 2 Ripiegare enormi lenzuola
- 3 Farsi un grande tatuaggio sulla schiena
- 4 Farsi la serenata

Paola Dell'Anna

IL TEMPO DOVE STA /2

PAURA

foto

Pablo Martinez

testo

Massimiliano Kovacic



Seduto,
ammiro la luce immersa nel buio
sospiri d'inferno sulla sabbia gelida
scelgo la via per morire
e la seguo fino all'eternità.

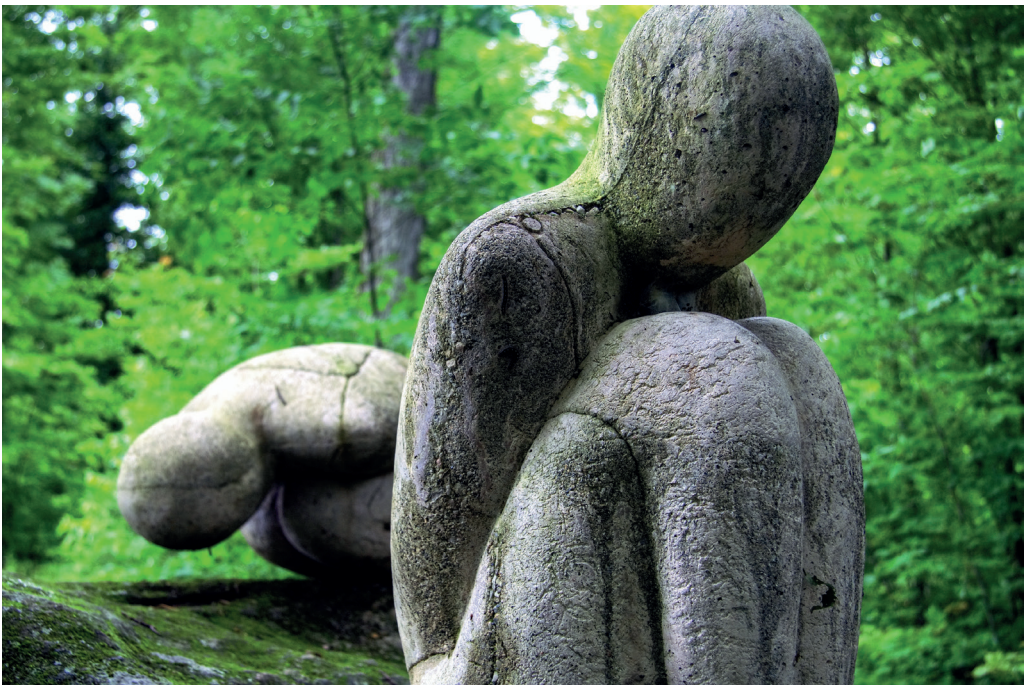
SOUVENIR

foto

Andrea Fiorino

testo

Cristina Dittadi



Tu che guardi
l'occhiello vuoto
sul mio cuore,
raccogli il mio lamento sparso
e appuntalo sul petto,
ultimo fiore di settembre,
in ricordo della tua passeggiata
nella città dei dimenticati.

IL BUIO

foto

Carlo Sclauzero

testo

Emanuela Visonà Dalla Pozza



Tu mi chiedi cosa vedo nel mio buio, mentre io sono curiosa del tuo mondo di colori.

Il “mio” buio, come lo chiami tu, è il mio ambiente naturale, è come l’acqua del mare per i pesci.

Non saprei immaginare un’altra condizione in cui rapportarmi al mondo.

Ma vorrei riuscire a spiegarti che, in realtà, io non vedo “buio”. Io vedo forme, temperature, suoni, odori, consistenze. Dal tuo punto di vista, la mia percezione del mondo deve sembrare un po’ strana, irreali, surreali, non so.

D’altra parte, se cerco di immaginare i tuoi colori, mi trovo in difficoltà. Allora provo in questo modo: prendo in mano la mela “rossa”, ne aspiro il profumo, ne sento la rotondità, la consistenza, il calore della buccia e poi cerco di confrontarla con la mela “verde”.

Con il cielo blu, però, non ho ancora trovato il modo. Ma con il sole sì. La sua luce la sento sempre, anche quando sono chiusa dentro a una stanza.

Ti parrà strano, ma la luce del sole la sento anche con gli occhi. Non ti so spiegare, ma ho l’impressione che essa penetri attraverso la mia pelle e anche attraverso gli occhi e mi sento illuminata dentro.

Mi chiedi se sono in grado di riconoscere la notte e il suo buio.

Sì, li riconosco, perché il tempo scorre più lento, i suoni sembrano attutiti, sembra quasi che tutto sia avvolto da un velo.

Capisco che il buio della notte vi faccia paura, ne sento la consistenza, pesante e grave. Credo che ne avrei paura anch’io, se lo vedessi.

Il mio buio è diverso. Sembra che stia giocando con le parole, ma davvero, non so come altro spiegarlo, il mio buio è luminoso.

IL TEMPO DEI RICORDI

foto

Stefano D'Oswaldo

testo

Maria Stefania Cardinali



Il tempo dei ricordi
ha la coda lunga
gli artigli affilati
nel suo sguardo
riflette la luce della luna

Il tempo dei ricordi
ha il respiro affannato
del vecchio

Avanza con il passo lieve
del mio gatto.

TRE DEFINIZIONI DI FOLLIA

La prima è un inganno del linguaggio. Si usa per rendere l'idea che quel qualcuno si comporta in modo diverso dalla moltitudine. Lo si dice a volte con ammirazione, a volte con un po' d'invidia, a volte con disprezzo. Non dipende tanto dal folle ma da chi lo reputa tale.

La seconda è una diagnosi clinica, una malattia. Non dipende da chi giudica e non dipende dal folle. La si subisce e nel corpo se ne portano le stigmate.

La terza è la più insidiosa, perché chi la vede non la comprende fino in fondo e chi la vive ci annega dentro consapevolmente. Agghiacciante e distruttiva. Sublime e costruttiva.

Cristina Dittadi

La follia è rompere gli ormeggi

La follia è un punto di vista che ti inchioda

La follia è farfalla prigioniera di un oscuro vento di tramontana

Maria Stefania Cardinali

Sulla pazzia

Mi inquieta pensare alla pazzia e sento un certo disagio a doverne parlare. Cerco nei miei pensieri e nei miei ricordi, vado a frugare in frammenti di film che mi hanno commosso profondamente, fino a provare un senso di lacerazione delle viscere e sentire il cuore che si infiamma e sanguina lasciando il corpo freddo, screpolato, ruvido. Non so cos'è la pazzia, immagino che qualcosa dentro si rompa definitivamente e la persona viva una morte sociale, abiti un mondo parallelo, impenetrabile e incomprensibile con qualche probabile finestra sulla "normalità".

Non riesco ad abbinare qualcosa di leggero o allegro o che si mescoli ad afflitti di divina sacralità, penso subito alla tragedia, a una cappa nera che oscura il cielo. "Qualcuno volò sul nido del cuculo" e quel Jack Nicholson, alcuni film interpretati da Robin Williams (Risvegli, Patch Adams), "La pecora nera" di Ascanio Celestini mi fanno osservare, quasi spiare dall'orlo pericolante della mia ansia un vortice che può trascinare anche me, in qualsiasi momento.

Ho sentito l'esigenza di leggere qualche definizione per cercare di dare un ordine utile al mio ragionamento. Ho cominciato con la Treccani, qualche dizionario, un paio di siti e nel mio gironzolare sulla rete sono incappata in un breve filmato di Ricky Farina su Alda Merini postillato da un aforisma "Ho una disperazione elegante, mi sento sull'orlo di un sarto, il baratro può attendere".

Ho avviato l'ascolto del documento e mi sono lasciata rapire. La Merini parla, usa un linguaggio delicatissimo e intenso, funambolo melanconico, sorvola leggero la forma verbale che contiene tutta la sua anima. Racconta della sua esperienza nel manicomio come luogo di morte, della poesia come capacità di uscire dal proprio vissuto e raccontare agli altri e a se stessi quella morte, affinché parole e versi offrano nuovi sguardi su altri orizzonti, sulla vita.

È questo che sento vicino alla mia idea di pazzia: perdere i confini del proprio dolore ed entrare in un mondo distorto dove la comunicazione è impossibile perché i sensi captano qualcosa che va oltre le leggi fisiche delle immagini e del suono, va oltre le convenzioni sociali del linguaggio e del comportamento. Che cosa rimane della persona? Un nucleo bambino con pulsioni affettive spontanee, a volte di sorprendente poesia a volte di feroce aggressività; una visione del

mondo indefinita, quando assume i connotati dell'incubo oppressivo; una ripetizione infinita degli stessi gesti quando si trova un appiglio per restare e sentirsi di appartenere ad un luogo.

Ho visto un'amica dopo il ricovero per un attacco depressivo bipolare. La prima volta che usciva di casa, era venuta a trovarmi: teneva la testa bassa, quasi incassata nel torace, le braccia raccolte, quasi rattrappite. Parlava piano e a piccoli passetti camminava verso gli angoli della stanza, fermandosi in silenzio contro il muro. Ho ancora lacrime congelate e gesti di cura e dolcezza verso una fragilità inerme e disarmante.

Forse "la pazzia" non è "la sorella sfortunata della poesia" di cui abbiamo parlato a lezione: questo è quello che vediamo noi quando non siamo in quel baratro; è un punto di comunicazione emotiva che ci rassicura, che tinge di un colore conosciuto la paura dell'ignoto e dell'abisso.

Maria Teresa Costantini

"...Concetto brutale e asettico quanto una regola di algebra; la devianza dalla curva di normalità che è pura statistica..."

"...Un odore, un'immagine, una voce, che gli altri non sono capaci di sentire. O che si ostinano a farmi credere di non sentire."

"...Quando sei in autostrada, un sabato d'agosto. E per passare una montagna, entri nel tunnel. E d'improvviso l'auto che stai guidando sterza a sinistra, imboccando una di quelle aperture centrali. E ti ritrovi nella direzione contraria, senza averlo voluto. E ti perdi (nel caos di fari e clacson)..."

Nicoletta Storari

- 1) La follia è disquisire di filosofia su twitter
- 2) La follia ha il volto dell'amore agli occhi del maniaco
- 3) Non dire folle ad un pazzo... potrebbe prenderti in simpatia.
- 3bis) È follia riuscire a scrivere ciò che si pensa.

Massimiliano Kovacic

La follia è una luce rossa che stordisce e distorce tutto quello su cui si fissa lo sguardo.

È vivere la vita senza pelle che ti protegga dove i colpi fanno più male.

La follia è troppo amore, troppa disperazione, troppa vita, troppa morte, troppe voci, troppo silenzio.

Troppo tutto.

La follia ti fa vivere provando un'unica emozione, tra tutta la gamma di emozioni disponibili. Ti costringe a comunicare in un solo modo. Ti obbliga ad esporre la parte più intima e indifesa di te.

Ti rende troppo unico, talmente tanto unico da essere troppo diverso.

Guardiamo 'Notte stellata' e non vediamo la sofferenza di Van Gogh dietro ad ogni pennellata.

Ci emozioniamo ascoltando 'The man I love' e non capiamo il cuore spezzato di Billie Holiday che si ripara nella musica.

Canticchiamo in compagnia di Edith Piaf ma non la ascoltiamo mentre urla 'Je ne regrette rien'.

Sì, lo sappiamo che la disperazione, la sofferenza, la follia sono stati per loro fedeli compagni di viaggio ma vuoi mettere cosa ne è venuto fuori?

Se Van Gogh non avesse passato le notti vagando per Saint Remy le stelle non sarebbero state le stesse.

Se la Holiday o la Piaf non avessero pianto dentro ogni nota non avremmo avuto canzoni che spiegano il dolore più di mille parole.

Mentre leggiamo i loro libri, ascoltiamo le loro canzoni, guardiamo i loro quadri, ammiriamo le loro opere non pensiamo che questa follia visionaria che hanno condiviso con noi ha richiesto un caro prezzo, che hanno pagato fino in fondo, senza sconti o riduzioni, fino all'ultimo scampolo della loro vita.

E magari, se avessero potuto scegliere, non l'avrebbero fatto.

Ilaria Battista

RECENSIONI

“La festa dell’insignificanza”

di Milan Kundera

Gettare una luce sui problemi più seri e al tempo stesso non pronunciare una sola frase seria, subire il fascino della realtà del mondo contemporaneo e al tempo stesso evitare ogni realismo.

Uomini e donne nella Parigi nei nostri giorni, immersi nell’insignificanza...

Mai titolo fu più adeguato.

La festa, anzi, il tripudio dell’insignificanza.

Una storia costruita, mattone su mattone, con uno sguardo annoiato e disincantato, sul mondo degli uomini, ma non sull’umanità, che qui latita. Qui gli uomini non sono mai tali, non vanno mai oltre il ruolo di personaggi. Ad uno di loro viene messa in bocca la frase: “*Nessuno ha il diritto di creare un uomo da una marionetta*”. E ridurre gli uomini a marionette, allora?

È una storia di prigionieri e delle prigioni da loro stessi costruite e difese.

La donna è prigioniera del suo odio. È pervasa dall’urgenza di recidere il cordone della vita e non potendo farlo con il proprio, recide quello altrui. Trascorre l’intera esistenza a coltivare gelosamente e nutrire la sua intima creatura, il suo odio, che, come un parassita, le rimane aggrappato addosso, penetrando nella sua carne.

L’attore è prigioniero della sua parte e non sa liberarsene nemmeno quando è la vita a chiamarlo, con gli occhi di una giovane cameriera.

Il figlio indesiderato è prigioniero dei suoi sensi di colpa, per essere comparso sulla Terra all’insaputa della madre.

C’è chi è prigioniero delle proprie bugie, preferendo una realtà attraente, sebbene solo immaginata, ad una vera, ma meno interessante agli occhi altrui, appagato infine dalle falsità intessute per lui dal prossimo compiacente.

Il dittatore è prigioniero della sua serietà autoritaria e non può non essere preso sul serio. Una battuta scherzosa sulle labbra di un uomo comune diventa menzogna in bocca al dittatore. Perché al despota viene riconosciuta l’assoluta responsabilità della realtà creata dalle sue parole, così lui stesso costruisce la propria gabbia. Non è certo la mancanza di serietà il filo conduttore. Anzi, qui di serietà ce n’è fin troppa.

È la mancanza di sincerità.



Nessuno di questi personaggi è dotato di vita propria. Su di loro la vita scivola, quasi ne fossero impermeabili.

Appaiono vivi, ma sono disanimati.

Nessuno di essi può vivere se non è guardato da un altro personaggio. Ciascuno recita, adeguandosi a ciò che lo specchio degli occhi altrui gli rimanda.

Sembrano rappresentazioni virtuali di una realtà altrettanto virtuale. Come piccole statuine, racchiuse nella sfera di plastica con la neve artificiale, aspettano la Mano che le farà muovere.

Come tanti Narcisi, infatuati di se stessi, *“si occupano gentilmente di tutti i loro specchi”*.

“Si inebriano di indifferenza, come di una pace che consola”, in attesa del Maestro, il Burattinaio, che crea la realtà dal riflesso del suo sogno.

È una storia di occhi che, in un gioco infinito di rimandi, ci guardano dentro, frugando tra le pieghe più recondite, cercando una benevola condiscendenza all’elogio dell’insignificanza.

Illuminante il disegno di copertina dello stesso Kundera: l’ideale supremo dell’indifferenza è bastare a se stessi, tenere un proprio occhio in mano per poter avere sempre lo sguardo esterno su di sé e specchiarsi in esso. Quale occhio potrebbe essere più fedele del proprio nel rappresentare la realtà secondo il nostro desiderio?

Emanuela Visonà Dalla Pozza

“Camminare”

di David Henry Thoreau

Poco più di sessanta pagine, nell'edizione economica di Mondadori. Ma scritto ben 150 anni fa.

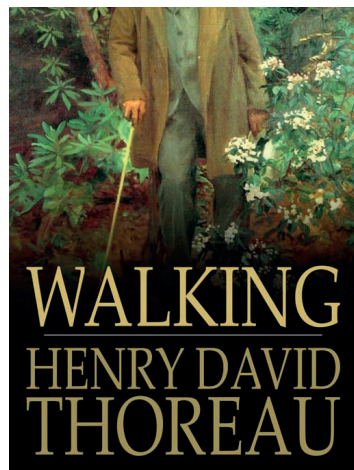
È questo “Camminare”, libro di David Henry Thoreau (1817 – 1862), autore americano, esponente del trascendentalismo, in grado con i suoi scritti e le sue conferenze, di educare lo spirito americano, in una attenzione sempre maggiore verso la natura, ma capace anche, basta leggere la sua “Disobbedienza civile”, di creare una coscienza sociale e politica nel cittadino, invitandolo ad una attenta e personale ‘militanza’ nel vivere la società.

E la lettura di “Camminare” è diventato luogo di incontro e confronto, con l'invito ad un gruppo di collaboratori e lettori ad esprimere le proprie idee su questo libro e il suo autore. *“È un inno alla vita selvaggia”*, inizia Lucia Del Fabbro, che definisce Thoreau *“un ecologista ante litteram”*, perché in queste pagine si muove e prende vita *“una condanna della società industriale, che già a quegli anni avanzava incalzante, e divorante boschi e terreni”*.

Perché *“certo l'uomo di Thoreau è un idealista, nella natura vede tutto ciò che di buono può dare a chi fiducioso vi si immerge, novello pellegrino”*, sottolinea Maria Stefania Cardinali, che aggiunge di come *“la rivolta ecologica di Thoreau, è qualcosa di diverso pur se descritta con convinta partecipazione e capacità descrittiva. A quel tempo era una risposta forte a uno sviluppo culturale e sociale intravisto, oggi è da cogliere come un remoto segnale anticipatore di un pericoloso degrado vitale per noi tutti”*.

Perché poi, in questo libro e nell'opera in generale di Thoreau, è sempre centrale la figura dell'uomo. *“Come una pianta che, cresciuta troppo in fretta nella frenesia di raggiungere la luce, lascia fragile il suo fusto e poco salda la base, così l'uomo – fa notare Nicoletta Storari – intorpidito dalle illusioni della civiltà moderna, dei piaceri effimeri e dei falsi bisogni, perde il sé originario di creatura spontanea, pura e istintiva, riducendosi a quieto soggetto passivo del quale un potere furbo e iniquo può fare burattino”*.

E ‘camminare’, nella natura e nel quotidiano, *“non è solo movimento, sembra dire l'autore, ma è un modo per osservare le piccole cose, per cogliere le loro specificità, le loro peculiarità, le tante sfumature, e spesso anche per farsi da loro sorprendere”* interviene Salvatore Cutrupi.



Certo un libro e una scrittura di così tanto tempo fa, non possono che alimentare anche dubbi, sia nel contenuto che nella forma espressiva usata. Anche questo diventa occasione di giudizio e pensiero.

Qui c'è *“l'elogio della Natura madre benigna, ma in questo saggio lei appare solo come tale, e non nella veste di Matrigna, aspetto che sarebbe potuto essere affrontato ed indagato”*, fa notare Paola Dell'Anna, che racconta di come *“l'essere umano è per sua natura un essere sociale e perciò capace di sviluppare solo all'interno di un gruppo alcune abilità, come il pensiero, la memoria, il linguaggio, che sono sue prerogative”*.

Per Maria Teresa Costantini questo libro contiene temi *“giocati sempre con lo stesso espediente narrativo, che di volta in volta parlano della superiorità naturalistica, culturale e intellettuale del continente americano, del progresso della civiltà, che procede geograficamente da est a ovest, in significativo parallelo con le scelte della direzione da prendere per la passeggiata, dell'esaltazione del cibo crudo e primitivo, in particolare del midollo del kudu...”*.

Insomma, “Camminare” non sta mai fermo, propone e si apre, alimenta pensieri e contraddizioni, lavora nel suo registro espressivo con libero respiro. In alcuni casi mostra la sua grande età, in altro mantiene e conserva il suo sguardo, nutrito a necessità e stupore sul presente. Quello di metà ottocento, quello di oggi.

L'anno della lepre

di Arto Paasilinna

È il romanzo più famoso di Arto Paasilinna, quello che lo ha celebrato in tutto il mondo.

È “L'anno della lepre”, libro uscito nel 1975, apparso in Italia per la prima volta nel 1994, e da allora diventato un vero e proprio longseller, che ha fatto di Paasilinna uno degli autori più acclamati e seguiti.

La storia è semplice, e il suo protagonista è “Il signor Vatanen, giornalista quarantenne a Helsinki – racconta Salvatore Cutrupi – che, in macchina con un amico giornalista, investe accidentalmente una lepre, la quale ferita fugge nella campagna. Vatanen scende dalla macchina, la trova, la cura e sparisce poi con lei nei boschi intorno. Decide quindi di non tornare più indietro ed inizia un'avventura, un vagabondare, un lungo viaggio alla ricerca della sua libertà perduta”.

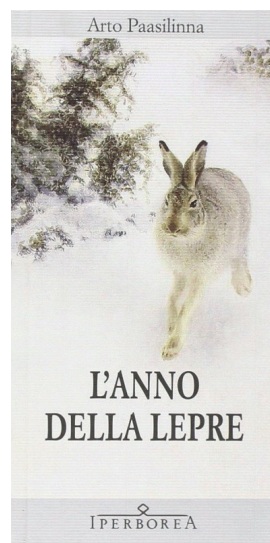
“È un piacevole romanzo, dove il protagonista Vatanen, tra le enormi foreste finlandesi – aggiunge Maria Stefania Cardinali – ha la possibilità di un riscatto, di una voglia di vita a contatto con la natura, che man mano che cresce si chiarisce per diventare, alla fine del romanzo, una esigenza di sopravvivenza”.

E Lucia Del Fabbro sottolinea di come “nell'esercizio di una fantasia sfrenata, la sua narrazione ironica, tagliente e critica ci consegna dei racconti comici ed esilaranti inseriti nella realtà finlandese. Dove è una realtà lo stato assistenziale e soffocante di quel paese, sono reali gli scenari naturali che ci descrive, foreste, laghi, tundre, capanni galleggianti nella neve, ed è reale la forte propensione al bere di quei popoli”.

La genuina leggerezza de “L'anno della lepre” permette però al lettore anche di accorgersi di come “i suoi simili che il giornalista incontra, nel suo peregrinare per la Finlandia, sono figure

tracciate spesso con una ironia profonda, con un senso di ridicola meschinità o addirittura di gratuita cattiveria, che spronano il protagonista ad allontanarsi nella solitudine rispettosa della foresta”, ci ricorda Maria Stefania Cardinali.

E in aggiunta, ci racconta Salvatore Cutrupi, “in questo romanzo c'è l'elogio della natura e della libertà, con la natura che non è la regina assoluta ma è “sola-mente” l'alleata, l'amica, l'ideale compagna di vita dell'uomo, uomo che resta sempre il protagonista principale nelle vicende della vita, come in quelle che affiorano di volta in volta nei diversi momenti di questo romanzo”.



Elenco pubblicazioni dell'Università della Terza Età UNITRE di Cormòns

- | | |
|--|--|
| <p>1^a) Anno Accademico 1999 - 2000:
“Corso di lingua e cultura friulana”
Autore: ins. Anna Madriz</p> | <p>10^a) Anno accademico 2009 - 2010
“A cavallo del confine
Considerazioni
su lingue e storie di frontiera”
Autore: ins. Orietta Altieri</p> |
| <p>2^a) Anno Accademico 2000 - 2001:
“Percorsi ebraici della modernità”
Autore: ins. Marco Grusovin</p> | <p>11^a) Anno accademico 2010 - 2011
“Dimmi come scrivi Breve
introduzione alla grafologia
morettiana”
Autore: ins. Luciano Comisso -
collaborazione Marina Costa</p> |
| <p>3^a) Anno Accademico 2002 - 2003:
“Origini e sviluppo del castello di
Cormòns”
Autore: ins. Roberto Tirelli</p> | <p>12^a) Anno accademico 2011 - 2012
“Un tuffo nella storia Guida
teologico spirituale alla Basilica
di Aquileia”
Autore: ins. Andrea Bellavite</p> |
| <p>4^a) Anno Accademico 2003 - 2004:
“Dal dopoguerra alla guerra”
Autore: ins. Luciano Patat</p> | <p>13^a) Anno accademico 2012 - 2013
“La Scuola di Gorizia”
Autore: ins. Luciano de Gironcoli</p> |
| <p>5^a) Anno Accademico 2004 - 2005:
“L’universo intorno a noi”
Autore: ins. Ferluga Steno</p> | <p>14^a) Anno accademico 2013 - 2014
“Il volto delle stelle.
Nuove immagini dell’Universo”
Autore: ins. Steno Ferluga</p> |
| <p>6^a) Anno Accademico 2005 - 2006:
“Democrazia e diritti umani”
Autore: ins. Loredana Ferencich</p> | <p>15^a) Anno accademico 2015 - 2016
“Grande Guerra.
Premesse e memorie”
Autore: ins.
Andrea Bellavite, Giuseppe
Esposito,
Loredana Ferencich,
Maria Laura Muner,
Roberto Tirelli,
Maria Luisa Zoratti,
Fabio Zucconi,
Verena Zuch</p> |
| <p>7^a) Anno Accademico 2006 - 2007:
“Fili d’erba: Guida all’utilizzo
delle piante officinali spontanee
della Regione FVG”
Autore: ins. Elisa Sinosich</p> | |
| <p>8^a) Anno Accademico 2007 - 2008:
“Tre racconti per tre età: Una fiaba
storica, un giallo ad enigma, un
racconto fantascientifico”
Autore: ins. Alessandro Pesola</p> | |
| <p>9^a) Anno accademico 2008 - 2009
“Breve storia della condizione
femminile in Europa”
Autore: ins. Maria Luisa Zoratti</p> | |

ISBN 978-88-95384-44-3

© Edizioni Culturaglobale
Cormòns (GO)
Collana Il solco

info@culturaglobale.it
www.cormonslibri.it
www.festivalinternazionalepoesia.it